

## Ri-letture di Raffaele Messina

### Bollani e il tempo della stravaganza

A dispetto delle apparenze, la fantascienza è un genere narrativo fortemente impegnato in campo sociale, poiché, nel suo disegnare mondi futuri, utopici o distopici che siano, traccia comunque, per convesso, un'analisi puntuale e realistica del nostro presente. Non sfugge a questo dato di fatto Stefano Bollani con *Il Tempo della Stravaganza* (Mondadori), raccolta di racconti con la quale il celebre musicista e conduttore televisivo ha consumato il proprio esordio narrativo. Egli, infatti, immagina che uno studioso in secoli futuri, successivi a un grande «diluvio», abbia scoperto quattordici reperti, in prevalenza manoscritti anonimi, e abbia cercato di contestualizzarli in modo da ottenere «un'immagine convincente di un periodo storico di cui sappiamo poco». Uno studioso-narratore dotato, dunque, di un punto di vista straniante, che consente a noi lettori di osservare cose familiari da un punto di vista insolito, dissacran-



te e corrosivo, che ce ne rivela le contraddizioni interne. Così, ad esempio, ritrovato il testo della nostra Costituzione e letta la dichiarazione in cui si afferma che «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», il nostro studioso non può fare a meno di considerare che «buona parte della gente passava le giornate a lavorare per conto di qualcuno, cercando di fare il suo bene e di sollevarlo dai suoi molteplici impegni. Questa attività veniva percepita dalle persone come un elemento imprescindibile dell'esistenza, una tradizione consolidata dai loro progenitori. I quali già la praticavano dandole però un nome differente: schiavitù». Insomma, l'alienazione indotta dal nostro sistema capitalistico non poteva trovare più lucida e sarcastica denuncia. E poi, ancora, dissacranti riflessioni sulla funzione educatrice delle fiabe, intrise di cinico opportunismo quando non di esplicita prevaricazione, sull'arte, sulla natura, sulla Chiesa, su Dio, di certo dispiaciuto dell'essere «usato come capro espiatorio» di diluvi, terremoti e guerre.

TRE STUDIOSI RIPERCORRONO PER RUBBETTINO L'EMERGENZA FINANZIARIA DELLA FINE DEL '700

# Debito sovrano, il tracollo dei Banchi la «nuttata» della Napoli ex milionaria

di RENATO GHEZZI, NICOLA OSTUNI  
e FRANCESCO SAMÀ

Rilevanti effetti politici, economici, finanziari e sociali furono generati, nella seconda metà del Settecento in Inghilterra, in Belgio, negli Stati Uniti e poi, nel corso dell'800, in parte dell'Europa nord-occidentale dall'insolito sviluppo economico, non tanto per le sue dimensioni, ma soprattutto per la sua origine e il suo sostegno tecnologico.

I suoi effetti presto si avvertirono nel resto dell'Europa. In Francia, la Rivoluzione scaturì dalle aspirazioni della nascente borghesia di governare il nuovo ordine economico e di sbarazzarsi dei criteri politici e sociali fin allora adottati. Nel corso della prima metà dell'800 i frequenti moti rivoluzionari, che si estesero all'intera Europa, precedettero quasi sempre l'inizio dell'industrializzazione dei Paesi, agevolando o frenando la soluzione dei problemi che talvolta furono da essi determinati e talvolta li determinarono. Lo sviluppo economico ne causava sempre nuovi e rilevanti. L'introduzione di nuovi macchinari, che sostituivano un numero sempre crescente di operai, in alcune fasi della produzione industriale, prima che le altre fossero riequilibrare dall'adozione di macchine innovative, determinava

disoccupazione, scatenava estesi e permanenti moti di protesta.

Intanto si aggravavano le condizioni igieniche delle città, che non riuscivano a reggere l'urto della concentrazione industriale negli spazi angusti degli antichi insediamenti cittadini, con le conseguenti epidemie e malattie «professionali», anche di chi non lavorava nelle manifatture, ma viveva nei malsani ambienti che le ospitavano.

Oltre a queste, vi furono numerose altre conseguenze. Una delle più importanti fu la carenza di sufficiente oro e argento da monetare per acquistare i nuovi beni di consumo, messi a disposizione in larga misura dall'accresciuta produttività, che generò prezzi moderati, nonostante una domanda molto sostenuta, specialmente in alcuni ceti della popolazione, che in precedenza mai li avevano acquistati. Valga per tutti l'esempio, più volte citato, delle stoviglie industriali di ceramica stampata, che, prima della diffusa urbanizzazione, avevano avuto un mercato limitato alle famiglie più abbienti. Da tempo, partendo dai luoghi di produzione, è stata individuata la direzione assunta dai metalli preziosi, richiesti dall'Europa per sostenere monetariamente la domanda dei nuovi beni capitali e di consumo richiesti dall'industrializzazione. Le vie dell'oro cambiavano nel tempo per l'impoverirsi di alcune vene e per la scoperta di altre più ricche o più accessibili. Questo alternarsi causava il fiorire e l'appassire di periodi di prosperità, spesso sporadici, per alcune aree geografiche.

All'inizio degli anni '70 del Novecento,

**C**he cosa accade quando la stabilità del sistema bancario dipende dalla credibilità dello Stato? È una domanda che torna nei passaggi critici della finanza: quando il risparmio privato sostiene il debito pubblico, quando la fiducia diventa moneta, quando il conto degli errori politici arriva agli sportelli. Nel libro di Renato Ghezzi, Nicola Ostuni e Francesco Samà, «*La crisi finanziaria del Regno di Napoli. Banchi pubblici, fedi di credito e debito sovrano*», in uscita questa settimana per Rubbettino, quella domanda conduce alla Napoli di fine Settecento. I tre autori, che insegnano all'Università Magna Graecia, ricostruiscono il collasso di uno dei più antichi sistemi bancari europei: i banchi pubblici napoletani. A lungo furono considerati solidissimi. Poi furono travolti da una crisi che culminò nel 1800 con la sospensione dell'attività e il ritiro delle fedi di credito. Quelle carte, nate come strumenti di fiducia, finirono trasformate in rendita pubblica. Il risparmio privato entrò così nel circuito del debito sovrano. Il volume non si limita a descrivere un dissesto bancario. Mostra come la crisi maturò dentro un intreccio di scelte politiche, scarsità di moneta metallica, squilibri commerciali, fabbisogno dello Stato e uso disinvoltato delle risorse depositate nei banchi. È una storia napoletana, ma parla a un tema generale: il confine fragile tra finanza pubblica e denaro dei cittadini. La parte più interessante è forse la meno astratta. Attraverso registri e documenti d'archivio, Ghezzi, Ostuni e Samà seguirono la traccia dei titolari dei depositi: nobili, enti ecclesiastici, commercianti, istituzioni, privati. Dietro le fedi di credito non ci furono solo cifre, ma una società intera che scoprì quanto la fiducia, in banca come nello Stato, fosse un capitale politico prima ancora che economico. Su gentile concessione dell'Editore anticipiamo l'introduzione al volume.

*Dietro le fedi di credito non ci furono solo cifre, ma una società che scoprì quanto la fiducia, in banca come nello Stato, fosse un capitale politico prima ancora che economico. Una storia che anticipa i sistemi monetari moderni*



La copertina del libro di Ghezzi, Ostuni e Samà (Rubbettino); a lato: foto Archivio storico Banco di Napoli

gli storici misero in relazione le più importanti scoperte geografiche dei secoli precedenti con la ricerca dei metalli preziosi. L'apertura dell'Asia ai commerci marittimi dell'Occidente fu conseguenza delle ricerche genovesi e portoghesi del XV secolo dei luoghi d'origine dell'oro, estratto nell'Africa nera, che raggiungeva a Timbuktù le propaggini meridionali del Sahara e lo attraversava in carovana, per essere scambiato con gli europei sulle coste occidentali del Mediterraneo africano.

Colombo ottenne i finanziamenti per la sua spedizione promettendo che sarebbe tornato con navi ricolme di favolosi tesori.



Siamo, in ambedue i casi, nella seconda metà del Quattrocento, quando la peste nera della metà del Trecento era un lontano ricordo e l'Europa aveva oramai superato il numero degli abitanti precedenti alla sua diffusione. La colonizzazione dell'Australia inizia solo a partire dalla fine del Settecento con il capitano inglese James Cook, un secolo dopo che gli Olandesi vi avevano già messo piede. Evidentemente solo alla fine del Settecento sorsero buoni motivi per colonizzare una terra tanto lontana e dal clima così inospitale.

Per fare fronte a una domanda di moneta che si incrementava rapidamente con la

diffusione degli scambi di un'accresciuta popolazione, che dalla fine delle pestilenze del Seicento non conoscerà più, almeno fino a ora, gli effetti dei freni malthusiani, non bastarono più i metalli preziosi ricavati con le solite tecniche di estrazione dai giacimenti. La domanda, che si incrementava continuamente, favorì un più tenace sfruttamento e poi l'invenzione di nuove e più costose tecniche, come l'amalgama di mercurio, per estrarre l'argento anche dalle miniere più sfruttate.

Nonostante l'incremento delle estrazioni, sin dalla fine del Settecento lo sviluppo economico sollecitò la pratica di un vecchio metodo, che consisteva nella svalutazione delle monete auree e/o argentee, riconiando le antiche con immutato valore facciale, ma con maggiore quantità di lega, e anche nell'incetta di monete estere, di alto valore intrinseco, che venivano rifuse nelle monete delle nazioni che se le erano procurate con le esportazioni.

Queste sono cose note, anche agli studiosi non specialisti.

Non altrettanto si può dire di quello che accadde nella seconda metà del Settecento nel Regno di Napoli, colpito da una gravissima crisi finanziaria, la cui più evidente e dannosa manifestazione fu la rarefazione della moneta circolante. La causa, individuata dai contemporanei, fu la stessa ricorrente in altri Paesi e cioè una bilancia commerciale fortemente passiva, che imponeva il pagamento del deficit in moneta d'oro, con la conseguente incetta del ducato napoletano, che, possedendo un alto titolo di metallo prezioso, era praticata con particolare accanimento dalle potenze straniere maggiormente industrializzate, per essere riconiata nelle loro monete. Venne furono anche altre, che avevano una relazione indiretta con le profonde trasformazioni che stavano interessando l'economia e la finanza pubblica di alcuni Paesi europei.

Questo saggio intende analizzare sin dalle origini, con una visione, si spera, originale, tali cause autonome, che incisero profondamente sull'economia del Regno di Napoli, causando, come effetto finale, anche lo sconvolgimento di uno dei più antichi sistemi bancari europei. Si cercherà di illustrare i motivi che causarono nel maggio del 1800 la sospensione dell'attività dei banchi pubblici napoletani, ritenuti fino a pochi anni prima solidissimi, e il ritiro delle fedi di credito, ma anche di gettare luce sui risparmi monetari delle persone e delle istituzioni private, pubbliche ed ecclesiastiche, attraverso i dati che si ricavano dai registri<sup>16</sup>, in cui furono annotati, al momento della sospensione dell'attività dei banchi, il valore dei depositi bancari di tutti i titolari dei conti, i loro nominativi, i Paesi in cui risiedevano, e altre importanti informazioni. Si seguiranno, infine, le vicende di questi risparmi, trasformati in titoli del debito pubblico, fino alla fine del Regno delle due Sicilie.